IL
POMPEO
Drama per Musica

Rappresentato nel Real Palazzo nel presente Anno 1684.

CONSECRATO

All'Eccellentissimo Signore

D. GASPARO
D'HARO, Y GVSMANO,

Marchese del Carpio, &c.

Vicerè, Luogotenente, e Capitano Generale nel Regno di Napoli.

In Napoli, per Carlo Porsile, 1684.
Con licenza de' Superiori.

ECCELL.MO SIG.RE

Rà tutti i trionfi, che riportò Pompeo de nemici della Romana grandezza, questo che hoggi si rappresenta per diuertimēto dell'E. V. riesce il più glorioso, e il più grande. Supplichiamo per tanto l'E. V. à riconoscere in esso gl'ossequi del nostro animo ri-

ue-

uerente, & à gradire nelle prede d'vn Trionfante gl'atti della noſtra humiliſſima ſeruitù.

Dell'Ecc. Voſtra

Napoli li 30. Gennaro 1684.

Humiliſſimi ſeruitori

Filippo Schor, Nicola Vaccaro, e Franceſco della Torre.

Argomento di quello, che si hà dall'Historia.

TRè volte trionfò Pompeo in Roma. Il più pomposo de gl'altri fù il terzo Trionfo, nel quale condusse molti prigioni, & haueua soggiogate varie Prouincie, e diuersi Regni, e trà gl'altri Cattiui, condusse Farnace figlio di Mitridate Rè di Pōto, il di cui Regno hauea debellato. Mitridate fuggì vinto, & Issicratea parimenti sotto habito Persiano, & egli consegnò ad Issicratea, & à suoi famigliari il veleno, acciò costretti dalla fortuna à cader nelle mani de' nemici, non hauessero à rimanerui se non volontarij, mentre se ne hauerebbero potuto liberar col veleno. Pompeo doppo questo trionfo si maritò à Giulia figliuola di Cesare, ch'era desti-

nata à Scipione Seruilio. Per condurre à fine le nozze di Pōpeo, e teſſer l'intreccio del Drāma, ſi fingono li ſeguenti veriſimili.

Si

Che Isicratea con la presa del Regno di Ponto fosse fatta prigioniera di Pompeo con Farnace picciolo suo Bambino, ma non conosciuta, e che per il corso d'anni cinque hauesse tenuto occulto il suo stato, e quello di Farnace, facendosi creder Donna priuata per tutto questo tempo, nel quale Pompeo guerreggiò, & hebbe varie vittorie, e finalmente venne à Roma trionfante.

Che Mitridate incognito arriui in Roma nel dì del Trionfo di Pompeo, per veder come si porti la Moglie, e che Farnace cresciuto per il corso d'vn lustro dalli due anni, che haueua all'hor, che fù fatto prigioniero, non conosca il Padre, non gli lo permettendo l'età, in cui fù preso,

ſo, & il tempo traſcorſo.

Che d'Iſſicratea foſſe innamorato Seſto figliuolo di Pompeo, ma che, credutala priuata, frenaſſe il ſuo amore, come che per l'incontro ſcopertala Regina, gli lo paleſaſſe, ma che da lei rigettato, riduca l'affetto à modeſtia tale di non eſſer mai per oſcurare la di lei fama.

Che Scipione, à cui era deſtinata Giulia per ſpoſa, vedendo Pompeo di lei innamorato, domini i ſuoi affetti, e riſolua ceder il ſuo amore à quello di Pompeo per generoſità d'animo.

Con queſti verſimili ſuppoſti ſi forma l'intreccio di queſto Dramma, à cui preſta il nome Pompeo.

PRO-

PROTESTA

DELL' AVTORE.

I Nomi Fato, Deità, Numi, &c. sono nel presente Dramma usati dall' Autore, non come sentimenti del suo cuore, mà come frasi solite à praticarsi ne scherzi Poetici.

IN-

INTERLOCVTORI.

Pompeo Magno (Sig. Michele Fregiotti musico dell'Eccell. Sig. Principe di Palestrina.

Cesare Console di Roma (Sig. Gio: Hercole Mastro di Cappella di Marino dell'Eccell. Sig. Contestabile Colonna.

Sesto figlio di Pompeo (Sig. Giuseppe Costantini.

Giulia figlia di Cesare (Sig. Teresa Laura Rossi.

Claudio figlio di Cesare (Sig. Maria Rosa Borrini.

Scipione Seruilio (Sig. Paolo Pompeo Besci musico della Maestà della Regina di Suezia.

Mitridate Rè di Ponto priuo di Regno sconosciuto (Sig. Gio: Francesco Grossi musico del Serenissimo Duca di Modana.

Issicratea sua moglie prigioni di Pompeo (Sig. Giulia Zuffi.

Farnace suo figlio fanciullo prigioni di Pompeo (Sig. Giulio Caualletti.

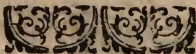
Harpalia schiaua di d'Issicratea (Sig. Domenico Gennaro musico dell' Eccell. Sig. Duca di Guadagniolo.

Capitano Generale di Pompeo (Sig. Ortentia Paladini.

Compositore della Musica Il Sign. Alessandro Scarlatti, Maestro di Cappella della Maestà della REGINA di SVEZIA.

MV-

Mutationi di Scene.

Portici del Campidoglio con Piazza, e Roma in distanza.
Carro di Trionfo con Esercito.
Galleria Regia.
Giardino ameno.
Giardino con Bosco, e Fontana da lauare.
Sala con Trofei, e Spoglie de' Nemici.
Cortile Regio.
Appartamento d'Issicratea.
Teatro di Pompeo con Logge.
Portici con Campagne in distanza.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Pompeo sopra vn Carro, Cesare, Claudio, Sesto, Iscratea, Farnace, Harpalia, Militie, e Schiaui.

Choro) ECco arriua
Chi soggioga le Prouincie
Chi di fatto i regni priua
Viua viua.

Ces. Vieni felice vieni,
O gran Pompeo debellator de Regni,
Che di due poli opposti
Sotto il giogo latino
Le regioni vnisci, è Trionfante
Hai posto i ceppi al Gange, e al mar d'Atlante.

Pom Alle squadre latine
E fatal la vittoria, han legge i Numi
Di secondar i nostri voti, e Roma,
Per destin sempre vince, e sempre doma?

Cap. Ogni forza si vince, e si doma
Col valore dell'armi latine,
E sì forte è l'Impero di Roma,
Che lo temon gli Dei per confine.

2.

Tributari del Tebro già sono
Il Danubio l'Eufrate, & il Gange,
Che per rêder soggetto ogni Trono
Sol di Roma il gran nome è Falnage.

 Olà

O là tosto dal Carro,
Per adagiar alla discesa il corso
Venga de' Schiaui il trionfato dorso;
Tu quì t'appoggia.

gli Schiaui si gettano à terra, e ciò viene anche comandato à Farnace.

Isicr. El soffrirò, non posso, non deggio; Ferma, lascia.
Cesf. Che ardimento?
Isicr. Pompeo vinti è cattiui,
Il calpestrare i Regi
Grato non è, delle vittorie al Dio
Farnace è questi Isicratea son'io.
Pom. Che ascolto mai.
Sest Che sento?
Isicr. Ponto cadè dal soggiogato suolo,
Sotto persiche spoglie
Fuggimmo occulti, e mentre
Alquanto Mitridate
Si dilunga da noi cercando vn legno,
In solitaria riua
Tumba de tuoi di libertà ci priua.
Sest. Di vile ardore à torto
Alma mia t'accusai.
Isicr. Tacqui mia sorte in picciolir cercai,
El fasio di fortuna, e ciò che occulto
Seppi serbar mi parue,
Che tolto non mi fosse, hora discopro,
Quei che vn lustro celai
Per non mirar che sottoponga il figlio,
Con vilipendio acerbo
Le tenere ceruici al piè superbo.
Sest Ardi, e strugiti ò core
Gloria, e languir per così eccelso ardore?
Pom. Delle mie cortesie

Occultando il tuo stato
Ti priuasti ò Regina, à te medesma
Fosti di danno, e in pregiuditio tuo
Me defraudasti, si disciolgan tosto
Quelle catene, hor che de' merti tuoi
Mi si discopre il lume
Di vincitor latin proua il costume.
Isicr. Pompeo mente benigno,
A quei ferri mi togli
Non sò ben se mi leghi, ò pur mi sciogli.
Pom. Di tua sorte mi pesa
Sfortunato garzone, e ben vorrei
Del Patrio Regno rimirarti herede.
Farn. M'ānodi il cor mētre mi inodi il piede.
Pom. Figlio ad Isicratea
Serui, e donzelle inuia,
Et à lei qual si deue
Al suo Regio splendore
Cerca di compiacer? *Sest.* Gioisci ò core.
Clau. Io non godrei simil fortuna, ò amore.
Pom. Addio Regina, lascia meco alquanto
Il pargoletto figlio.
Far. Serena ò Madre il tuo turbato ciglio.

SCENA II.

Sesto, Isicratea, Harpalia.

CAre pene
Che quest'alma tormentate
Lacerate questo cor
Amor m'impiaga,
E mi risana amor?
Sest. Deh perchè mia Regina

Di tua forte real sì lungamente
Il teforo pretiofo
Inuidaci afcondefti.
Ific. Perche ne' cafi infefti,
Allor ch'il fafto l'altrui ben difperde
Quanto fi cela più meno fi perde.
Seft E pur hoggi tu acquifti?
Ific. Che. *Seft.* Vn alma (cieco Dio m'affifti)
Ific. Non intendo.
Seft. Le piaghe,
Che tù fai non conofci, e le catene,
Che tù ftringi non vedi?
Ific. Ah Sefto lafcia
Il fentier, che incominci, e pria ch'inciãpi
Vieta all'incauto piè ch'orma nõ ftampi.
Seft. Bambino Ificratea
Nõ è il mio ardor ben lo repreffi vn tẽpo,
Hor che da face regia
Vfcir fi vede impetuofo balza,
E di fe fteffo altier gran fiamma inalza.
Ific Dunque celafti il foco
All'hor che con la luce
Potea forfe illuftrarmi, e lo difcopri
Hor che può col vapor folo ofcurarmi.
Seft. Regina i tuoi bei rai.
Ific. Sefto dicefti affai
Vattene, e fe non vuoi,
Che i fior di tua virtude
Di quefta inutil pianta
L'ombra dannofa infulti,
Finche teneri fon tronca i Virgulti.
Seft. Per te fel chiedi
Sul freddo Rodope
Afcenderò
Nel Carpio gelido

I dì trarrò
Per te, &c.

SCENA III.

Isicratea, Claudio, Harpalia, &c.

Isic. SE fine al martire
Non deggio sperar,
E meglio morire,
Che sempre penar.

Clau. Regina ardo per te sono i tuoi lumi
Duo torrenti di fiamme,
E dà che quì venisti
Roma el mio cor per testimonio inuoco,
Hà solo vn Tebro d'acque, e due di foco.

Isic Sotto il Cielo latino
Doue si tempran corsì fieri à marte,
Sono l'alme sì molli oue s'aspira,
Di quest'orbe terreno
A incatenar la libertà sfacciati
Volan poi senza fren gl'amori alati;

Clau. Del console Romano
Di Cesare ò Regina
Prole son'Io.

Isic Qual tu ti sia ti stanchi
inutilmente, e lasso,
Il sisifo ti fai d'vn cor di sasso.

Clau. Dunque che far degg'io?

Isic. Di fuggitiuo rio dall'onda impara;
Dalla torbida fonte
S'allontana correndo, e si rischiara.

Clau. Regina altro consiglio

Men seuero non hai?

Isic. Vanne, ch'all'esser tuo permisi assai?

Clau. Pietà luci belle
Non tanto rigor
Se il Ciel vi fè stelle,
Perche poi volete
Cangiarui in Comete
A i danni d'vn cor
Pietà, &c.

Har. Questo Ciel che produce
Tanti amanti, è buono ass[illegible],
Che tanta castità non fà per mè.

Isic. Più ch'il Ciel tenta d'abbattere
La costanza del mio cor
Più valore hà per combattere
L'alma mia,
Che non sà, che sia timor.

SCENA IV.

Mitridate solo.

SOstener con alma forte
Del destin l'empie congiure,
E il cimento d'vn gran cor
Viuer lieto in faccia à morte
Trionfar trà le suenture
Son gl'indizij del valor.
Prole, consorte, e Regno
Le falangi del Tebro
M'inuolar mi rapir Mà non inuano,
E vita forsi e libertà restommi,
Che ancor priuo del Trono

Gli ſpirti hò regij è Mitridate io ſono
Concepiſce gran moli.
Il penſier, che celato, e ſconoſciuto
Mi tragge à Roma dal ſuo cener freddo
Anco nell'oriente
Di sè medeſimo erede
Il rediuiuo Angel torna alle prede.
Reſta ancor qualche ſperanza
Che mi dice
Che felice vn dì ſarò
Son armato di coſtanza
Del deſtin trionfarò

SCENA V.

Scipione, e Giulia.

CEruo al fonte, Aquila al Sole
Riuo al mar, Farfalla allume
Si veloce andar non ſuole
Come io corro al mio bel nume;
Per me lucido Nume
I corſieri di foco inuan tu sferzi.
E l'aurata quadriga inuan conduci,
Ch'io ſol trouo il mio febo in queſte luci.
Giul. Strali per me cupido
Al nume affumicato in van tu chiedi,
Che di queſt'occhi neri
I fulgor ſour'humani
Delle ſaette mie ſono i Vulcani.
Scip. Chi non conoſce amore
Non ſperi di goder
Sol quando è Amante vn core,

Può dir che sia piacer
Chi,&c.

Giul. Son gioie mensogniere,
Quelle che amor non dà,
Chi vuol dolcezze vere
Ami che all'or godrà
Son gioie,&c.

Scip. Sù le percosse incudi
Formò Vulcan reti di ferro à Marte,
Mà di quel crin ch'adoro
Cupido per legarmi
Alla Venere mia tereti d'oro.

A 2. Dimmi fido mi sarai
Tu vedrai.
D'ombre oscure
L'alba cinta
Pria ch'estinta la mia fè?

Scip. Ecco Pompeo io parto

A 2. Ritornarai
Sì sì bei rai
Vacine addio
Resta il core
Teco il mio tragge amore.

SCENA VI.

Pompeo, e Giulia.

CHe gioua che per me
Di stragi apportator
Con frettoloso piè
Si moua il campo
Se mi rapisce il cor d'vn ciglio il lāpo

Ecc

Ecco l'idolo mio Giulia.
Giu. Signore. *Pom.* pur ti miro.
Giu. T'inchino *Pom.* Oh che splendore?
Giu. Duce inuitto gl'allori
Il tuo crin trionfante illustri hà resi.
Pom. Vinto à vincer appresi
A ferir imparai da te ferito,
E nel condur prigioni
Del patrio Tebro alle adorate arene
Io l'esempio imitai di mie catene.
Giu. E insieme appreso haurai cō egual fato
A vincer *A*mor nudo, e Marte armato.
Pom. Nò che ponno i tuoi lumi
Per mio fatal destino
Dar forza di gigante à vn Dio *B*ambino;
Giu. *A*ltro Clima altre Stelle
Non ti sanaro?
Pom. Nò, che non intende,
La forza de'tuoi rai chi dir presume
Ch'hà balzami abastanza,
Per le piaghe d'amor la lontananza.
Giu. Mi duol. *Pom.* perche?
Giu. Perche nemico Cielo
Tè circondò di fiamme, e mè di gelo.
Pom. *A*ddio lascia Giulia ch'il Cielo
Mè di fiamme circondi, e te di gelo.
Giu. Sò ch'intorno à questo core
Nuoua face ragirando
Cieco Dio Tu vai scherzando;
Se tu pensi d'altro nodo
Mai vedermi il cor legato
Ben sei folle ò Dio bendato.

SCENA VII.

Mitridate, e poi Farnace.

E Possibile,
Che splendesse al mio natale
Per mio male
Vna stella sì terribile,
E possibile.
Mà che rimiro il figlio
Oh Dio trattienti
Mitridate da i baci?
Fa. Che maestose face
Porta costui ne i lumi
Mitr. Ad vn fanciullo,
Vorrai farti palese,
Che non ben fermo ancora
Il fauellar non ch'il tacer apprese.
Far. Sembra turbato
Mitr. In sì tenera etade
Non può mai doppo vn lustro
Raffigurarmi.
Far. A non inteso affetto
Sento ver lui rapirmi.
Mitr. Fauellargli poss'io senza scoprirmi
Garzon, che l'aure spiri
Di Ciel non tuo chi sei?
Far. Vn'infelice.
Mitr. Lo sò pur troppo oh Dei
Qual'è il tuo fato?
Far. Rigido è proteruo,
Che di figlio di Rè m'hà fatto seruo
Del

Del Regno de i tesori
Dell'auite grandezze,
E della libertà graui nol nego
Le perdite mi furo
Ma non saper se il genitor, che appena
Bambin conobbi al fato habbia ceduto
Se viuo ò doue sia
Quest'è il mio duol, quest'è la pena mia.

Mitr. Ben pupilla di ferro
La luce mia diuiene
Se non si stempra in pianto assai del tuo
E più fiero il mio duol vago garzone
Gl'astri vn figlio mi diero
Me l'inuolò fortuna, el veggio, el miro,
Con lui parlo, e non posso
Dirli Figlio mio ben vita cor mio
Tuo genitor son'io.

Far. A pietà m'hai commosso.

Mit. Oh Cieli, e come trattenermi posso.

Far. Tu accresci, e la cagion non sò qual sia,
Con la sciagura tua la pena mia.

Mit. E pur tacesti auaro labro l'orsa
Con la lingua dà forma a i parti suoi
Tu struggi vn figlio co i silentij tuoi;
Mà ecco Isicratea
Osseruarò nascosto
Il fauellar i sensi, i portamenti,
La costanza, la fede
Di lei mentre lontano alla mi crede.

SCENA VIII.

Isicratea, Mitridate, Sesto, Claudio sopra-giungono.

SPoso amato è doue sei
Tu pur sai, che senza te
Non hān luce i giorni miei
Sposo, &c.

Mitr. Volo mia vita ad abbracciarti.

Isc. Oh Cieli
Oimè dal duolo oppressa
Dal souerchio piacer manco à me stessa.

Mit Mio bē, mia vita, oh Dio fatta di giaccio
Pallida, e fredda hò la mia frama in braccio
Mà vien gente lasciarla
Quì semiuiua è sola
Non è pietà, se resto ella mi scopre
Tornādo in sè dūque esser deggio oh Cieli
D'aspro duol graue eccesso,
O crudel con la moglie, ò meco istesso.

Ses. Che miro oh Dei Regina
Trafitta da qual duolo
Sei tu? mio ben direi, se fussi solo.

Isi. Ahi?

Mitr. Veggio, che smarrita
L'alma ritorna in sè fia ben ch'Io parta;
Addio Signor gl'vfficij
Adempij di pietà quanto conuiene.
Altri mai non prouò più fiere pene.

Isi. Mio ben.

Ses. O cari accenti.

Isi. Fonte de' miei contenti;
Cla. Odi la casta
Penelope d'Amor come fauella.
Isi. Idolo mio;che miro ahimè,che dissi
Mi coprano trà l ombre i ciechi abbissi.
Scst. Ferma deh perche fuggi.
Clau. Perch'Io viddi,& vdij,
E celarmi volea,
Che tu fusti l' Adon d'Isicratea.
Amor preparami
Altre catene
O vero lasciami
In libertà
Io vuò certissimo
Quel nodo frangere,
Che in laccio asprissimo
Stretto mi tiene
Senza pie à
Amor,&c.

SCENA IX.

Scipione solo.

SAi più,che bramare
Acceso mio cor
Il Ciel non può dare
Dolcezza magior
Sai,&c.
Piaga così soaue
Nel petto amor m'apri,che mētre io mo
Bacio lo straie,e le saette adoro
Rose ligustri e g gli
Ch'ornano del mio Sole il bel sembiani

Al-

Allettano nol niego il guardo errante,
Ma la virtù la fede,
Che nel suo cor risiede
Idolatra mi vuol vie più, che Amante.
Van di rado insieme vnite
Gran bellezza è fedeltà
Merta vittime di cori
Vn bel volto in cui s'adori,
La costanza, e la beltà
Van di, &c.

SCENA X.

Pompeo, e Giulia.

Pom. TOrno à bearmi in voi
Come torna luci care
Alla sfera ogni fiamma, ogn'onda al mare,
Giulia del torrid'austro
Ogni scitico gel discioglie vn fiato,
E non pon mille ardori
Le brine distemprar de' tuoi rigori.

Giu. Al tuo desir Pompeo
Spirano auuersi fiati
Furioso Aquilon Borea crudele
Nel mar di quest'Amor, non scior le vele.

Pom. Non pauento le Sirti
Se ne bei lumi tuoi
Di Castore, e Polluce
Hò il gemello splendor, che mi conduce.

Giu. Ti manca il più?

Pom. Che mai.

Giu. Dell'amoroso mondo

Le

Le carte effigiate
Per scoprir doue sei.

Pom. Doue son'Io.

Giu. Trà i gelidi Rifei
Del pigro Arturo sotto il freddo Cielo
Al Caucaso vicin d'vn cor di gelo.

Pom. Meco deridi ingrata ama chi vuoi
Pompeo cerchi le palme
Con assedio ostinato
Delle mura nemiche, e non dell'alme.
Partite dal core
Fuggite volate
Se pur vi restate
Fauille d'Amore
Partite, &c.

Giu. Siano pur d'altri i flutti, e mie le calme;
Quelle fiamme Dio bendarò
D'infiammato m'hanno il core,
Deh ti prego non smorzar
Ah ch'è troppo è bello ardor
Nò amor lascia star
Quelle, &c.
Ferma vn poco cieco Arciero,
E seuero nel mio petto
Altri strali non vibrar,
Ah ch'il duol mi dà diletto
Pargoletto lascia star
Ferma, &c.

SCENA XI.

Sesto, e Harpalia.

Sest. NArra il fuso d'Alcide
Racconta del Tonante

Il cigno lusinghier le pioggie d'oro,
Poi soggiũgi al mio bẽ ch'io peno, e moro

Har. Pur che m'oda non temo,
Che mi manchin parole
Dal dì bambin fino al cadente Sole;

Sest. Vanne delle mie fiamme
Oratrice faconda,
E se d'Amor vna scintilla accesa
Dà quell'alma sublime,
A inuolar poi condurti
Fuor di Prometeo in Ciel men belli i furti.

Bellezza, che s'ama,
E gioia del core
Felice si chiama
Ch'è lieto in Amore?
E sommo piacere
Amar riamato,
E folle chi brama
Contento maggior
Bellezza, &c.

Har. A chi serue è pur dannosa
Questa grande austerità
Dà bellezza ognor ritrosa,
Non si tragge vtilità.
A chi, &c.

SCENA XII.

Mitridate, Isicratea.

Mit. Vuol ch'io soffra, e che taccia
Il mio destin crudele,
E nega alle mie pene

An-

Ancor quel van ristoro,
Che inquerelarsi ogni infelice ottiene,
Ma che tacer non voglio,
E già, che penar deuo
Questo inutil sollieuo
Riceua il mio cordoglio,
Che l'onde i tronchi i venti
Odano i miei lamenti,
E da romito speco
Almen risponda a' miei sospiri vn eco.

Riui, che corrono
Sciolti dal gel
Augei, che scorrono
Le vie del Ciel
Aure, che spirano
Trà l'erbe, e i fior
Tutti sospirano
Al mio dolor.

2.

Lampi, che sciolgono
Per l'aria il vol
Nubi che tolgono
La luce al Sol
Venti, che bagnano
Le piume in mar
Tutti si lagnano
Al mio penar.

Isic. Sposo
Mit. Mio ben
à 2. Mio amore
Per te viue
Per te langue
Questo core.

Mit.

Mit. Isicratea sospendi i dolci amplessi
Che per ridir l'occulto stato mio,
Quante foglie odorose
Tante libere lingue han queste rose.
Isic. Che pensi far?
Mit. Gran mole
Volge la mente vuò, che beua il sangue
Di Pompeo questo ferro hauremo aperte
Nel tumulto comune
Le strade di fuggir, e se nemico
Haurò il destino delle Stelle auuerse
L'ingiurie soffrirò tù mi prometti,
I ef qualunque sciagura
Ne pure al figlio mio mai non scoprirmi,
E se immatura Cloto
Reciderà il mio stame
Tu generosa col fanciul Farnace
Seguimi fortunate
Godrem poi gl'Elisij alme beate,
Isic. Così prometto,
Mit Giuri
Isic. A sommi Dei
E à te, che di quest'alma il nume sei,
Che contento dà mai la speranza
Quando vn core nudrice la sà,
Anche il duolo cangiando sostanza
Di martire più faccia non hà,
Che, &c.
Come tosto fiorito si rende
Il sentiero per doue ella và
D'ogni spina facendo mutanza
Belle frondi spuntare ni fà,
Che contento, &c.

Mit. Parti ch'io quì celato
Attenderò mia sorte.
Isic. Amico Cielo
Scorga i giusti furori.
Mit. Sono à celar le serpi auuezzi i fiori.

SCENA XIII.

Mitridate, Pompeo, Farnace.

Pom. Farnace, ò quanto inuidio
I tuoi teneri giorni, e ben vorrei
Poter libero anch'Io
Dalle pene amorose
Ir con tenera man mietendo rose.
Far. La sofferenza mia vado auuezza
All'acerbe punture
Di mie sorti ferine,
Mentre cogliendo rose incontro spine.
Pom. Garzon modera il duolo, e t'assicura
Ch'io t'amo, e che m'haurai,
Qual genitore à compiacerti intento;
Mà sù le mie palpebre
Di grembo à Pasithea
Vola il tacito Nume,
E queste luci homai del pigro sonno,
All'insidie soaui ostar non ponno, &c.
Sonno placido Nume
Co i tuoi dolci sopori
Spargi d'onda latea gl'interni ardori
Sopitor de' pensieri
Deh fà ch'ou'Io mi desti
Dell'incendio primier orma nō resti.

Dol-

Dolce oblio sonno cortese
Bel ristoro de' mortali
In quei lumi spiega l'ali
le sue doglie tien sospese.
Dolce,&c.

Mit. Dorme Pompeo la più superba fronte,
Che miri il Ciel di lethe
Poco vapor trionfa
Corro à suenarlo.

Far. Ferma olà, che tenti.

Mit Lascia non mi turbar

Far. Deh ferma: oh Dio
Partiti, che vuoi
Troncar sì nobil stame, e à sì gran rischio
Espor te stesso.

Mit. Strano incontro lascia,

Far. Parti, parti.

Mit. M'inuia
il padre tuo.

Far Mio Padre ou'è ch'io possa
La vita di Pompeo chiederli in dono,

Mit. In quali angustie io sono
Eseguir degg'io

Far. Griderò non voglio,
A lui ritorna, e di che se gl'aggrada
Ch'io porti il cor di regie doti ornato,
Non mi sforzi à chi m'ama essere ingrato

Mit. Di ch'il Regno t'inuola
Come hai tu sì gran zelo.

Far. Ciò ch'egli fece era prescritto in Cielo.

Mit. Voglio vcciderlo *Qui viene Liuatea*

Far. Mò *Mit.* Sì *Isic.* Che miro

Far. Genitrice ahimè fuggi.

Isic.

Isic. O Cieli *Mit.* O sorte.
Po.Quai mi rõpono il sõno ombre di morte;
Che vi turba?quàl doglia?
O qual timore
Vi impallidisce.
Isic. che dirò.
Far. Signor
Vscì da fior gran serpe,
E con strıscio repente
Gli squallidi or spariti
Restammo per spauento
Ella opprossa, Io confuso ambo ammutiti;
Isic. Stupida resto
Pomp. Andiam,ch'anch'Io l'istesso
Viddı ın sogno,e mi parue,
che contro me si stese,
Mà s'oppose Farnace, e mi difese.
Far. così à dir m insegnò Gioue cortese,&c?

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA

Galleria.
Pompeo, e Giulia.

Pomp. Giulia? de l'Are accese
Per rinuouar gl'esempi,
Torni da seminar fiamme ne' Tempi?
O pur trahendo à idolatrarti ogn'alma
Ne' tetti lor presumi
Impouerir d'adoratori i Numi!
Giul. Deh nõ lasciar, ch'affascinato il guardo
Per gran luce poc'ombra,
E per gran male atomi lieui apprenda:
Apri Pompeo le luci,
Che bendato Fanciul forse ti benda.
Pomp. Così parli à chi t'ama?
Giul. Acerba piaga
Pietosa man non sana: e succhi amari
Curan l'infermo *Pomp.* Oh Dio;
Dunque stendi la man al ferro, al foco,
All hor, che pur, se vuoi,
Co i balsami d'Amor sanar mi puoi.
Giul. Questi non nò. *Pomp.* Perchè t'adora
Amor non hai? d'vn'alma (ingrata
Non vulgare, e non vile
Sono inutili i pianti? ah pur l'asprezza
Di dura cote algente
Frange assiduo stillar d'vnda cadente.
Pomp.

Pomp. Bella crudel, pietà
D'vn cuor,
Che muor
Per te:
Non merta la mia fè,
Mercè di ferita.

SCENA II.

Scipione, Pompeo, e Giulia.

Scip. CHe veggio! *Pomp.* A' piedi tuoi
Cedo ogni mio trofeo.
Scip. Ama Giulia Pompeo
Pomp Scusami Giulia,
Se noioso ti fui: dì, ch'ostinato
Ad assalir mi fermi
Le schiere armate, e non i cuori inerme.

par te.

Scip. Io riual di Pompeo?
Io d[illegible] sì bel trofeo
Giulia priuar? *Giul.* Turbato
Veggio il mio Sol: che farà mai?
Scip. Non l'amo.
Se'l suo ben non mi vince:
Scip. Vinca sì sì la nobiltà de l'alma
L'effeminato cor, più non resisto:
Perdo vn piacer, mà cento glorie acquisto,
Giulia. *Giul.* Mia speme. *Scip.* Oblia
Queste voci penose,
Giul. Perche?
Scip. (Dillo mio cor) Non sei più mia.
Giul. Che nouità?

Scip. Cedo al tuo ben, mia vita,
Son costretto à lasciarti.
E suol per troppo amar non posso amarti
Giul. Che Meandri confusi!
Che nuoui laberinti!
Scip. Ama Pompeo, cor mio fregia te stessa
Con le sue pompe, e co' gl'allòri suoi;
Da le sponde d Atlante, a i lidi Eoi
Volano interminati i suoi trofei.
Cedo à le tue fortùne i piacer miei.
Giul. Tu tenti, Scipion, la mia costanza.
Si lente le catene
Ti cinse dunque al seno il Dio bendato,
Che le sciogli à tua voglia?
Scip. Non mi affligger mio Nume.
A Dio Bella. *Giul.* Tu parti?
Dunque in vano t'adoro?
Peno forzata. *Scip.* Io volontario moro;
Giul. Com'hai nel seno
Si crudo affetto
Alma sì fiera,
Forse megera
Ti partorì,
E l'empia Aletto
Col suo veleno
Poi ti nutrì.
Come hai nel seno &c.

SCENA TERZA.

Scipione solo.

Sc. ANime tormentate, (all'ire
Che lãguite d'Auerno in mezzo
Nò nò voi non prouate
Vguale al mio dolor fiero martire
Muouono nel mio core
Vna crudel tenzone
Il senso, la ragione,
L'amicitia, l'amore,
Il douere, il desio, la fè, il rispetto
Hor resisti se puoi misero petto.
Non venite à schiere à schiere
Pene fiere
Per abbattere il mio Cor
Se volete tormentarmi
Basta vn fulmine d'amor
Non venite, &c.

SCENA QVARTA.

Salone di Palazzo, doue vengono portate le spoglie hauute in guerra con i Trofei.

Pompeo, Cesare, Claudio, Farnace, Militie, & Esercito lontano.

Põp. LE trionfate prede (più arditi
Sian diuise à le Schiere, e i cor
A nouelle vittorie il premio inuiti.
Ces. Guerrieri prendete,
Le spoglie godete
Del ricco Trofeo.

Militie,&c. Viua, viua Pompeo.
Qui sono diuise molte spoglie alle Militie.
Cef. Queste voci, ò gran Duce,
De le Parche lontane
A l'orecchio fatal giungano homai,
Nè il tuo stame vital tronchino mai.
Pom. Chiuda,ò prolunghi il Fatò,
Come più gioui al Tebro i giorni miei
Clau. Già sei fatto immortal co'tuoi trofei.
*Pom.*Non mi curo de la vita,
Se perduto hò la speranza:
Ceda tutto al mio dolore.
Alma,spirti,senso,e core
Fate pur da me partita,
E troncate ogni tardanza.
Se mia fede è mal gradita
Non mi gioua la costanza,
Tutto inuan per me si muoue
Astil,Cieli,Sorte,Gioue
Voi pensate a darmi aita;
E troncate ogni tardanza,
Non,&c.
Così attento Farnace?
Che rimiri?Se alletta
Il tenero desio bramata spoglia,
Tutto prendi a tua voglia.
*Farn.*Signor mi fanno ardito
I tuoi sensi cortesi,
Prenderò questi arnesi.
*Claud.*Il genio esprime
La regia nobiltà del cor sublime.
*Pom.*Che ne farai?
*Farn.*Ciò,che benigno Gioue
Sa-

Saprà meglio dettarmi.

Pöp. Tu gli porta quell'armi. *ad vn ſoldato*

Ceſ. Andiamo; Si pretioſe
Sono l'opere tue,
Che men ricche di gemme
Han le ſponde l'Idaſpe, e l'Eritreo.

Militie. Viua, viua Pompeo.

SCENA QVINTA.

Seſto, e Harpalia.

Seſ. VNa ſpeme luſinghiera,
E riſtoro del mio cor
Soffre l'alma, perche ſpera
Dolce calma al ſuo dolor
Vna ſpeme, &c.
Muto adoro il bel ſembiante,
E dò pace al mio martir
Troppo è car à vn cor amante
Vn momento di gioir
Muto adoro, &c.

Harp. Seſto? *Seſt.* Harpalia mi rechi
De l'aſſalito cor d'Iſſicratea
Qualche lampo di ſpeme?

Harp. A i primi accenti,
Che d'amor io formai, ver me ſdegnoſe
Le ſue pupille affiſſe,
Nè a le luſinghe de' canori moſtri.
Tanto chiuſe l'vdito il cauto Vliſſe.

Seſ. La ſorte mi tormenta,
E mi fà ridere
Scherza meco il deſtino,

E mi fà piangere
Amor m'affligge in tanto
E non sò frangere
Il fatale rigor, che mi vuò vccidere
La sorte mi tormenta,&c.
Amor sorte destin
Si trafigetemi
E col viso, e col pianto
Ahi tormentatemi
Fate scempio del seno, e laceratemi.
Amor sorte destin &c.

Sest. Dunque io son disperato?

Harp. Nò. Senti; all'hor, che in Cielo
Scintillano le Stelle, e posa il Mondo
In silentio profondo, entra ne' tetti,
ch'a la Regina destinò Pompeo,
Lasciar socchiusi gl'vsci
Sarà mia cura: il resto poi, Signore,
Scorga benigna Sorte, amico Amore.

Sest. Harpalia tu descriui
A sitibondo infermo
Limpida fonte, a naufrago nocchiero,
Quasi tra scogli absorto,
Lusinghiera dipingi il dolce porto.
Arriua Issicratea
Quanto promisi eseguito vedrai

Sest. Tesori, e libertà da Sesto haurai.

SCENA SESTA

Issicratea, e Sesto.

Issic. LA Speranza mi tradisce,
Mi si mostra, e poi suanisce.

Qual

Qual di Tantalo infelice,
Fugge l'onda ingannatrice.
Se mi nasce vn picciol bene,
Me lo struggon cento pene:
Così il cor di Titio ancora
Cresce sol per chi il diuora.

Sest. Issicratea *Is.* Del domator de' regni
Illustre figlio? *Sest.* Issicratea Regina
Languir per quei bei lumi
A gran gioia m'arreco.

Issic. Sesto ti guida vn cieco,
Erri in sentier. *Sest.* Non hanno
Cinosura i miei moti. Amor nō chiedo
Pietà non cerco; e già, che sei sì cruda,
Regina, i miei sospiri
Volontario disperdo a l'aria vasta,
E senza esser amato, amar mi basta.

Issic. Alma, ch'à l'honestà vuol esser grata
Non dee l'assenso dar d'essere amata.

Sest. O cessate di piagarmi,
O lasciatemi morir,
Luci ingrate,
Dispietate
Più di gelo; e più de' marmi
Fredde, e sorde a i miei martir.
O cessate di piagarmi, &c.
Più d'vn Angue, più d'vn Aspe,
Crudi, e sordi a' miei sospir,
Occhi altieri
Ciechi, e fieri
Voi potete risanarmi,
E godete al mio languir.
O cessate di piagarmi, &c.

*Issic.*Hor da me più vuoi ?
*Sest.*Che non mi celi
I rai,ch'adoro . *Issic.* Parti
Sest. Cedo,ma lascia,che souente io possa
Ne l'adorato lume
Bear le luci,e incenerir le piume.*parte*

SCENA SETTIMA

Mitridate, e Issicratea.

Mit. Bear le luci, e incenerir le piume
Che fauellar è questo?
Issicratea col giouinetto Sesto
Solitarij discorsi? *Issic.*E che degg'io
Parlar co'tronchi,fauellar co'marmi?
*Mit.*Piano Regina,parmi,
Che troppo ti risenti:offese membra
Lieue tatto addolora.*Iss.*Anzi chi è sano
Abborre con più senso i succhi amari.
*Mit.*Basta Regina. *Issic.*Di mia fede adũ-
Dubio nel cor ti giunge? (que
*Mi.*Chi scherza cò gli strali vn dì si pũge
Issic. Non più.
*Mit.*Forse noiose
Queste voci ti son ?
Issic. Si,che diamante
Sotto ruuide masse
Non si rauuisa ? *Mit.* Non intendo
*Issic.*A torto cinta da'tuoi sospetti
Vuoi stimar la mia fe:Gioia tal volta
Tra le glebe si sprezza
Ma de l'arte à i ciméti,à gl'vsi,a l'opre
d'inestimabil prezzo al fin si scopre.
*Mit.*Odi.

Mit. Odi.

Issic. Cessin gl'essempi: Io farò quanto
A me conuien: Tu ciò che deui adépi.

Mit. I tuoi saggi consigli in cor riceue:
à z. Faccia ogn'vn ciò che deue.

Issic. Dubio di mia costanza
Mitridate sen và. Sciagure estreme
Seppe cõ ciglio asciuto il cor soffrire,
Ma questa pena, oh Dio, mi fa lãguire.

SCENA OTTAVA

Claudio, Issicratea.

Clau. NE' lumi tuoi, Regina,
Amor sue faci espose,
E i fulmini di Gioue il Ciel vi pose.

Issic. Claudio, fatiga il Tebro
A opprimer Regni, a incatenar Regine
A fin che le tormenti
Effeminato cor con folli accenti.

Clau. Sesto, che ti sostiene
Fra le braccia languente,
E che chiami tuo bene,
Non ti tormenta nò? *Issic.* Sogni, deliri,
Calunniatore insano.

Clau. Io vidi!

Issic. Induce à sostener chi langue
Pietà cortese. *Clau.* L'vdij.

Issic. Verso l'amato, e sospirato Sposo
Seppe sensi d'amore
A puro labbro suggerire il core.

Cla. Per gradirti lo credo. *Issi.* Issicratea.

D'impura fiamma accesa,
Chi figurar si vuole,
Prima à credere impari
Corruttibil il Cielo, caduco il Sole.

Clau. Rendimi la mia pace,
Che m'inuolasti Amor,
Ammorza pur l'ardor
Della tua face,
Rendimi la mia pace,
Sciogli le reti d'oro,
Che vago crin formò:
Ch'io più nel sen non vuò
Fiamma vorace:
Rendimi la mia pace.

SCENA NONA.

Mitridate, e Farnace.

Logge.

Vn Soldato con armatura.

Mit. Tormentosa gelosia,
Quanti strali al sen mi scocchi,
Perch'io pianga con cent'occhi,
Fassi vn'Argo l'Alma mia,
Tormentosa gelosia.
Crudelissima tiranna
Il tuo gelo ogn'or m'ingombra
Tu dai corpo infin all'ombra
Per far guerra a l'alma mia,
Tormentosa gelosia.
Ecco il mio figlio.

Farn.

Farn. Te cercauo appunto.
Mit. E che vorresti? (da i bramati amplessi
Hò gran pena a frenarmi)
Farn. Prendi, e in memoria mia porta
(quest'armi.
Mit. Che miro; onde l'haueßi?
Farn. Da Pompeo. *Mit.* Strano incontro.
Farn. Perche ti turbi? di forse t'offesi?
Mit. Sappi gentil Garzone,
Che del tuo Genitor fur questi arnesi.
Farn. Del Padre mio? *Mit.* Sì.
Farn. Tanto più m'è grato
Fartene dono, ma, deh dimmi vn poco,
Dou'è'l mio Genitore,
Viue lieto? che fà?
Mit. (Mi straccia il core)
Il suo maggior tormento
E'l nō poterti (ahimè) stringere al seno
Farn. A lagrimar mi sforzi.
Mit. Ahi quanto io peno.
Farn. Dimmi ritorni à lui?
Mit. Nò; quì l'attendo.
Farn. Deh, quando ei giunge, tosto
A lui mi scorgi. *Mi.* (Più cessar nō posso
Segua, che vuol) Accorri,
Trà queste braccia, ò figlio. Io sō, sō io
Tuo Genitor. Oue trascorsi, oh Dio!
Farn. Tu Mitridate sei?
Mit. Io nò: Perche tu apprenda
Ciò, che nel ritrouarti
Mitridate farà, corsi à baciarti.
Farn. Affè, che qual tu fossi
L'amato Genitore

Mi furo i baci tuoi
Di gioia al labro, e di piacere al core.
Mit.(Mi scoprirò, se qui mi fermo) Prẽdo
Gl'arnesi, che mi desti,
Addio Farnace, altroue (ue;
Affar mi chiama. *Far.* Siati amico Gio-
Odi. *Mit.* Che brami? *Far.* Auuerti,
Del gran Põpeo più non tẽtar la morte
Mit. Nõ temer(quãto strana è la mia for-
Ruscelletto almen tu puoi (te!)
Gir correndo in grembo al mare
A portar gl'argenti tuoi;
A me son le Stelle auare;
Io son ruscello, e m'è vietato il mare.
Farfalletta almen tu puoi
Ir girando al lume intorno,
E abbruggiarti quando vuoi;
A me tolte son le piume;
Io son Farfalla, e m'è vietato il lume.

SCENA DECIMA

Giulia, e Pompeo.

Giul. TAnto è dir, che d'altri rai
Io nel sen fauille accenda.
Quanto è dir, che il graue ascenda.
Pom. Ecco la Bella. *Giul.* Ecco Pompeo.
Pom.(D'Amore
Non parlerò) Giulia? *Giul.* Signor.
Pom. Di Roma
Spiro pur l'aure dolci,

E non

E non percosse da fragor seuero
D'oricalco guerriero.

Giul. Qui sol tepide aurette
Susurran tra le frondi,
E lor del Tebro il mormorio rispõde.

Pom. Ahi si turba la lingua, e si confonde.
à parte
Sotto guerriere tende
Palpitante inquieto il freddo sonno
Stende sol per breue hora humide l'ali
(Mi vibrano quei rai selue di strali.)

Giul. Qui da le ciglia graui (rora
Nõ se'n fugge Morfeo, che pria l'Au-
Apprestate non habbia
Al luminoso Dio fasce d'argento.

Pom. (Ahi, che languir mi sento)
Più tacer non poss'io Giulia nõ vedi,
Ch'io per te moro?

Giul. E pure à vn Dio Bambino
Pompeo render si vuole?

Põp. Chi può mirar, sẽz'abagliarsi il Sole

Giul. Addio follie d'amor vdir nõ voglio.

Pom. Ferma, deh nõ partir: de l'Orsa algẽ-
De le Pleiadi acquose (te,
Fauellarò, ti narrarò de gl'Astri
I varij mouimenti,
E nulla ridirò de'miei tormenti.
(Alma torna in te stessa,
Oue trascorri, Giulia:
Per non vedersi reo
De le molestie tue, fugge Pompeo.

SCENA VNDECIMA.

Scipione, Pompeo, e Giulia,

Scip. FErma de' più feroci armati Impe
Debellatore inuitto. (ri
Pomp. Che brami, ò Amico?
Scip. Del mio foco accesa
Giulia resiste a le tue fiamme: Io cedo
Al tuo merto, al suo bene.
Giul. (Ah Traditore)
Pomp. (Che sento!)
Scip. (Eh che dal sen mi suello il core)
Pom. (Resto confuso *Scip.* Giulia,
Il gran Duce Latino ama fedele.
Giul. Ah spietato, ah crudele!
Scip. Ti sia caro Pompeo, quant'io ti fui:
Si che qual face ardente
Struggo me stesso per far luce altrui.
à parte
Pom. Cortesia così strana (meto,
Chi t'insegnò? *Scip.* Di tua virtude il
E il rimirar, che scintillanti, e belle
Nel salir l'Orizonte
Il luminoso Dio parton le Stelle.
Pom. Non sia mai ver ch'io ceda
Di nobiltà, che di Scipione sia
Men cortese Pompeo; laccio d'Amora
Virtù laceri, e franga,
E chi vincer mi vuol, vinto rimanga.
Amico, sì bel nodo
Disunir non degg'io.
Tutti gl'incedij miei spargo d'oblio.

Scip. Nò

Scip. Nò Pompeo.
Pom. Nò Scipion, ama pur, ama
Riamato, e felice
Scip. Non l'amo più.
Pom. Non la pretendo: parto.
Scip. Seco ti lascio: resta
Pom. A te conuiene. *Scip.* A te si deue.
Pom. Che duol io prouo.
Scip. Che tormento è'l mio a 2 (Addio
Giul. Hor và misera Giulia, ama l'iniquo
Ch'ei leggiero di cor, falso di fede
Per sognare chimere altrui ti cede.
Sciogli i lacci, senza i nodi,
Torna, torna in libertà;
Ahimè lassa, ch'io non posso;
Troppo stringe sua beltà.

SCENA DECIMASECONDA

Scipione solo.

TOgliermi la vita ancor
Crudeli Cieli
Se mi volete
Rapire il Cor
Toglietemi &c.
Negatemi i rai del dì
Se vere sfere
Se vaghe sete
Del mio dolor
Toglietemi &c.
Affetti, che volete

Furui

Farui ribelli al core
Tacete omai tacete,
E al merto di Pompeo fogiaccia amore
A costo del mio pianto
Voglio d'amico,e non d'amãte il vã to.
Son guerriero,e non amante
Seguo Marte, e non Cupido
Sò che amore è vn nume infido,
Che fà ogn'alma delirante,
Son guerriero,&c.

SCENA DECIMA TERZA

Appartamento d'Issicratea di Notte.

Sesto

Cieche tenebre
Apprestatemi
Denso vel:
Occultatemi
Anco al Ciel.
D'ombre tacite
Pur mi celino
Foschi horror,
Nè mai fuelino
Quest'amor.
Sono pur questi i tetti,
Oue placide piume
Adagiano i riposi al mio bel Nume.
Và ad vna porta,e la troua socchiusa.
A la furtiua man cedon le porte;
Và per entrare nella stanza,poi si ferma.
Ferma,che fai?
Che pensi,acceso d'impudiche faci
Andrai per l'ombre cieche
Labro pudico a violar co'baci?

Del

Del Genitor Pompeo!
Sono questi i vestigi? ah non si à vero,
Ch'io sì vil mi dimostri,(e se ad amoro
Qualche licenza pur lasciar degg'io,
Mi basterà de' tetti,
Oue l'Idolo mio dormendo stassi,
Baciar le mura,& adorare i sassi.

SCENA DECIMAQVARTA.

Isicratea con il lume, e Sesto.

Isic. O Vai risuonan d'intorno
Querule voci,che rimiro,Cie-
Sesto importuno, insidioso Sesto, li?)
Qui lasciuo notturno;
Che vuoi,che cerchi?
Sest. Rimirar le mura
De l'albergo adorato,
Passeggiar l'orme tue sù questo suolo,
Porgere innamorato
Baci insensati a l'odorata soglia,
Altro,Regina,nõ pensar, ch'io voglia.
Isic. Lascia queste follie,torna a tue stãze
Partiti,Sesto,e di Regina afflitta
Non accrescere i guai.
Ses. Andrò cõtẽto hor,che il mio Sol mirai
Isic. Di tormẽtarmi, ò Ciel nò cessi mai.
Entra nella stanza col lume.

SCENA DECIMAQVINTA.

Mitridate. Poi Isicratea, e poi Harpalia.

Mi. PEr quanto ne compresi, Isicratea
Quiui soggiorna:penetrai le mura
Del contiguo Giardin per via furtiua;

Ge-

Gelosia, che mai dorme à tanto arriua;
S'apron le chiuse porte,
Discosto osseruerò.

Esce Issicratea, cadendoli il lume, credendo tornato Sesto.

Issic. Sesto non parti?
E quì torni?
Mit. Che sento.
Issic. Pur ti scacciai. *Mit.* Che ascolto ?
Issic. Harpalia, Harpalia,
Tosto vieni col lume. E ver, che il co-
Sol de miei tetti i marmi, (re
A idolatrar aspira,
Ma ne pur questo io voglio.
Mit. Alma respira.
Issic. Doue stà Issicratea, (ra
Ne men prestano assẽso a fiãma impu-
Il casto suolo, e le pudiche mura.
Mit. Sua costanza è sicura.
Issic. E i non risponde, forse il piè ritorse
Da queste soglie. Harpalia,
Ancor non vien? *Mit.* Con accesa face
Ella giunge m'ascondo.

Mitridate s'asconde

Harp. De' sonni tuoi la pace
Chi turba, mia Regina?
Issic. Alcun non veggio,
E pur al certo vdij passi, & accenti.]
Harp. Ne l'inquiete menti
Spesso brama, ò timor delude i sensi
E con manto del vero
Tenace fantasia veste il pensiero.
Is. Vieni: Parche fatali,

Per

Per farmi vſcir di guai,
Il mio ſtame vital troncate homai.
Iſsicratea entra nella ſtanza
Harp. Io,che intendo ciò,che fù,
Ceſſar di ridere non poſſo più:
Non douea partirſi aſtè,
Che amante timido,
Mai non godè,
Hor vado a richiamarlo.

SCENA DECIMA SESTA.

Mitridate,poi Seſto,& Harpalia, poi Iſsicratea.

Mit. OGn'hora miſero
Hò da languir,
E ſempre creſcono
I miei martir.
Odo gente. *Harp.* Si toſto
Cedi a vna donna? torna,
Tenta,inſiſti:gl'arditi
Seſto aiuta fortuna.
Mit. Harpalia,e Seſto?
Harp. Non t'auuilir:quei baci,
Che sù i gelidi ſaſſi
D'improntar ti contenti,
Stampar forſe potrai
D'Iſsicratea sù i bei rubin ridenti.
Mit. Mitridate,che ſenti?
Seſt. Ciò non pretendo. *Harp.* Folle
Hai ben alma inſenſata.

Mit. Harpalia ſcelerata.
Harp. Aſſali eſpugna
La tua nemica, io parto.
parte con il lume
Seſt. Ah di pudico core
Seſto non nacque a violar l'honore.
Mit. Solo merita Harpalia il mio furore.
Viene Iſsicratea con il lume.
Iſſic. Seſto indiſcreto, e pertinace, ancora
Non t'allontani?
Seſt. In che t'offendo, oh Dio!
Nulla ricerco, nulla voglio.
Iſſic. Parti, vattene; Harpalia?
Mit. Finge di non vdir l'iniqua,
Iſſic. Harpalia:
Non vai tu dunque? al Genitor Põpeo
T'accuſerò.
Mit. Tutto oſſeruar me gioua.
S'incontrano all'oſcuro Iſſicratea, e Seſto.
Iſſic. Tiranno a me t'accoſti?
Seſt. A l'ombre aſcriui
L'inuoluntario incontro.
Iſſicratea dà di mano alla ſpada di Seſto, e gli la leuà dal fodero.
Seſt. Ferma, *Iſſic.* Il ferro
Aſtè t'hò preſo! *Mitr.* Strano ardir!
Iſſ. O parti,
O che ſu'l brando acuto
Cader mi laſcio. *Seſt.* Oh Dio,
Ferma. *Iſſicratea ſi riuolta la punta della ſpada al ſeno.*
Iſſ. Parti, ò m'vccido.
Mit. Mitridate, che tardi; al caſo ſtrano.

Tu porgi aita, tu rimedio apporta.

Mitridate seguendo la voce d'Issicratea la prende in braccio, e la porta nella stanza, cade à terra la spada, e crede ella, che sia Sesto, che la pigli, onde dice

Issit. Misera. oh, Dio, son morta.

Sest. O me infelice.

Su'l mio crin de gli Dei cadono l'ire.

Sesto crede, che Issicratea si sia vccisa.

Senza morire
Soffra chi può,
Pena più cruda
Non si trouò,
Sì fier martire
Senza morire
Soffra chi può.
Senza cadere
Soffra chi può,
Ch'io più di vita
Speme non hò,
Pene sì fiere
Senza capere
Soffra chi può.

SCENA DECIMA SETTIMA

Mitridate esce dalla stanza d'Issicratea, e la serra con chiaue, poi Harpalia.

Mit. TRa le braccia di Sesto
Si crede Issicratea,
Si scosse, tramortì, si fè di gelo.

Io sù i rubin loquaci
Impressi muti, e sconosciuti baci.
Ella oprò ciò, che deue,
Io la vita innocente a lei serbai,
E ciò, che deuo, oprai;
Resta sol, che la Schiaua
Hor paghi il fio, come côuiene. Harpalia?

Vrta nella Spada

Harpalia? questo ferro

Leua di terra il ferro di Sesto

Adoprerò.

Viene Harpalia con lume

Harp. Signore: Hora si strana
Qui ti conduce?

Mit. Strana è ver. *Harp.* Di gelo
Mi si coprono i sensi.

Mitr. E tu non dormi?

Harp. Veglio fedel.

Mit. Chi veglia in simil forma
Perfida, traditrice, è ben, che dorma.

L'uccide col ferro di Sesto, e le pone il lume a canto,

Harp. Ohimè.

Mit. Premio douuto ella riceue;
Faccia ogn'vn ciò, che deue.

Mitridate riuolta la Chiaue della stanza, che si serra, d'Issicratea, e parte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Galleria.

Mitridate, e Issicratea.

Mit. CHi di voi, Alme d'Auerno
Prouò il duol di Gelosia,
Men penoso haurà l'Inferno,
Men noiosa ogn'empia Harpia.
Non li fia sì tormentoso
De l'abisso il più profondo,
Che chi viuo fù geloso,
Hebbe Inferno anco nel mondo.
Issic. Interrotti riposi,
Violate le labra, (core
Harpalia vccisa, Ecco il mio Sposo. Il
Mi palpita nel seno. *itr.* Issic ratea?
Mi rassembri confusa, *Is.* Odiolla vita.
itr. Brami forse la morte,
Perche bella ti parue
Sù l'essangue sembiante
Di qualch'estinta, che vedesti? *Is.* Cieli
Che discorsi sõ questi? *Mi.* Ella si turba?
Issic. Bramo vscir di martiri.
Mit. Se funesti desir
T'assalissero mai; dal fianco altrui
Il ferro non rapir; chiedimi il mio.
Issic. Lassa, che sento, ohimè? raggi funesti
Sol mi piouon del Ciel l'accese faci.
Mit. Sperar, forse potrai

Issic.

Trouar fra l'ōbre abbracciamēti,e bai.
*Isi.*Dubio alcun più nō v'è,tutto gl'è no-
Che farò?Mitridate (to,
Se gl'inginocchi dinanzi
Son rea di morte.
*Mit.*Che fauelli? *Isic.* Suena,
Apri questo mio sen.*Mit.*Vaneggi forse?
*Isic.*Puro è'l Cor,casta è l'Alma, (do?
Se profanato è il labro.*Mit.*Io nō intē
*Isic.*Sol mi si rende graue
Morir offesa,e inuendicata,*Mit.*Sorgi,
Il cor solleua,e taci;
Di Mitridate non conosci i baci?*parla*
*Isic.*Di Mitridate non conosci i baci:
Son io desta,ò pur sogno?
Fosti tu forse il rapitor? Ti seguo,
Odimi,ferma,aspetta,
Suelami il Caos di mia confusa sorte,
M'apri luce di vita,ò dammi morte:
Lusingami Speranza,
Che non mi spiaci nò;
Che se ben menzognera
Di bene hai somiglianza,
In tanto gioirò
Ingannami bugiarda,
Che non ti scaccerò;
E benche adulatrice
La dolce tua sembianza
Frà tanto gradirò.

SCE-

SCENA SECONDA.

Teatro di Pompeo con Galleria.

Pompeo, Cesare, Claudio, Scipione, Prencipi Caualieri, e Soldati.

Pōp. COnditione humana:
Men felice de' sassi, e de' metalli
Lunghissimi interualli
Hanno a frōte del tēpo i marmi algēti
Durān secoli i brōzi, e l'huom momēti.
Ces. Qui d'eccelse strutture
Vasta mole erge al Ciel tetti superbi,
Acciò doppo i suoi giorni
Il nome al par de' marmi almen si serbi
Pomp. Sin che lungi da Roma
Gl'altrui Regni abbassai,
Comandai quella mole
Hor m'è caro vederla eretta al Sole.
Scip. Ben de' Grechi Teatri
Imitasti le forme.
Pom. Questo fù ch'indi ne trassi
Clau. Ma da scalpel più industre
Qui furo istrutti à più bell'opra i sassi
Pomp. Iui chi tien l'Impero
Ponsi ad vdir de' Scenici Poemi *Mostrando il Tetro*
I rintrecciati carmi
Ces. Mira se qual conuiensi
Al decoro Romano
I gradi, che vi fer s'ergon dal piano.
Vanno verso il Teatro Cesare, e Pompeo.

SCE-

SCENA TERZA.

Isicratea, Pompeo, Cesare, Claudio, Scipione, Prencipi, e Genti.

Isric. Più, ch'io penso, men'intendo
Tal, che il Ciel mirar si crede,
Più s'abbaglia, e men lo vede.
Per vscir da vn laberinto,
Che la mente ogn'hor m'inganna,
Fil non m'offre vna Arianna.
Và verso Cesare, e Pompeo:
Sommo Cesare inuitto, e gran Pompeo,
Duo fermissimi Poli
De l'Impero Latino, (mi
L'vn, che sostien le leggi, e l'altro l'ar-
Insiadiator notturno Harpalia vccise
Ne'miei alberghi, e questa
Nel sen rimasta à l'infelice estinta
E l'empia spada del suo sangue tinta.
Pomp. Questo è il ferro di Sesto.
Ces. Che intendo mai? (ci
Claud. *Scip.* (a 2. Che sēto? *Pōp.* Aspri, ed atro-
Sanguinario, homicida.
Scenderanti su'l crin giusti flagelli.
Da i sensi del mio core
Figlio degenerante, e traditore.
Ces. A bastanza, Regina,
Esponesti il delitto; hauran le leggi
Il lor douere.
Pom. E se hà duo gradi Sesto

Vn

Vn di Figlio, vn di Reo,
Haurò pur io distinti
Duo sensi, vno di Padre, vn di Pompeo.

Pom. Chi lascia impunito
D'vn solo l'error;
Ogn'altro fà ardito
A farne vn peggior.
Chi tollera vn'empio,
E'l vuol sostener,
Fà poi con l'esempio
Cent'altri cader.

Issill. Hauran le mie vendette i lor trofei.
parte.

SCENA QVARTA.

Sesto, Pompeo, Cesare, Claudio, Scipione, Prencipi, Caualieri, &c.

Ses. CHieder nō oso, e ācor d'Issicratea
Nulla riseppi. *Pom.* Sesto?
Vieni, mira quel ferro,
Vedi quel sangue. *Sest.* O Dio. *à parte*
Ella è rimasta esangue.
Pom. Che dici? *Sest.* Ahi fiera sorte!
Ahi Stelle dispietate!
Pom. Non rispondi?
Sest. Signor son reo di morte.
Pom. E morte haurai, spietato,
Scip. Misero. *Claud.* Sfortunato.
Ces. E che ti mosse

Ad hauer di quel ſangue
Sitibonda la deſtra? *Seſt.* Altro Signore,
Io non dirò giammai. *Pom.* Tutto ſapranno
Da l'oſtinata lingua
Trarre i tormenti. Da le guardie cinto,
A i miniſtri d'Aſtrea, perche del fatto
Scopran la cauſa, e'l fine
Sia condotto coſtui,
Che obliar impari,
E di Seſto, e di Figlio il nome hormai.
Seſ. Fia ragion, che ſi doni
Il rigor delle leggi
A i pochi anni di Seſto;
Al merto di Pōpeo. *Pōp.* Ceſare, nulla,
Nulla in me ſi rifletta;
Eſſer denno a chi regge
Con ben giuſti conſigli
Fare prima le leggi, e poſcia i figli.
Partono Ceſare, e Pompeo.
Seſt. Date ſenſo a queſti marmi.
Voi ſuperbe Deità:
Con pietoſa crudeltà
Corran tutti a eſanimarmi.
Date ſenſo à queſti marmi.

Già ch'eſtinta è la mia luce,
Eccliſſato il mio bel Sol,
Acciò moſſi al mio gran duol
Tutti vengano a ſuenarmi:
Date ſenſo à queſti marmi.

SCENA QVINTA.

Issicratea, Sesto, Mitridate in disparte

Issic. Ecco l'iniquo. *Sest.* Oh Dei,
Che miro! Issicratea del Ciel re-
L'aure serene! ò larue insussistēti (spira
Con oggetti bugiardi
Mi deludon gli sguardi!
Mit. Che veggio! *Sest.* Issicratea
Tu viui? *Issic.* Empio t'è graue?
Sest. Adunque tinto (morte
Di qual sangue è'l mio ferro, e di qual
Reo creduto son'io?
Mit. Che ascolto mai! (petto
Issic. Barbaro fingi ancor? d' Harpalia il
Dimmi non trafiggesti?

Vendetta, vendetta
Pur dolce sei tu.
Vn certo piacere,
Che l'Alma diletta
In te sempre fù.

Ancor generosa,
Se il giusto la detta
Anch'ella e virtù.
Sest. O Stelle! Issicratea,
Scherzo siam di destino incrudelito,
Tu ingannata, io tradito.

Issic. Meco, cui pur son note
Le tue colpe, lasciuo.
Innocēte vuoi farti. *Sest*. Ah ben potrei
Negar mētito error; ma perche deggio
Scoprir gl'affetti miei, acciò che al lu-
De l'innocenza mia (me
Ombra di tua honestà non sia cōgionta
A tacere, a morir l'nima è pronta.
Mit. (O generoso Sesto.)
Issic. Odi, odi il sagace
Come i delitti suoi copre, & infiora.
M. (Per le mie colpe lascierò ch'ei mora?)

Aria.

Sest. Se pene amare
D'acerba morte
Quest'alma forte
Corre à soffrir.
Chi seppe amare
Con puro affetto.
Ancora hà petto,
Che sà morir.
parte con le guardie.

Mit. Nò, nò, non sia ch'ei cada,
Vado à scoprirmi Reo:
A generoso cor più che la vita
Sia caro il giusto, e la ragion gradita.
parte.

Issic. Hor che l'offese mie
Ven-

Vendicaste, chiudete, ò sommi Dei
Il periodo fatal de' giorni miei.

Se giamai del mio martire
L'ombra densa non si frange,
Che mi val, che fuor dal Gange
Portin l'Albe luminose
Crin d'argento, e man di rose?

Se giamai del mio destino
non si stemprano i rigori,
Che mi val con piè di fiori
Rimirar il Tauro in Cielo
Scior da ceppi, e neue, e gelo.

SCENA SESTA.

Claudio, Issicratea, poi Paruace.

Cla. Issicratea, seppe l'humano ingegno
L'interminato tempo
A misura ridur di polui, e d'ombre;
Ma nō ponno adeguar l'aspre mie pene
O l'ombre immense, ò le infinite arene.
Issic. E costui pur a tormentar mi viene.
Caud. L'adorata
Ingrata,
Che sprezza la mia fe,
Ad altri si piega;
E solo niega à l'amor mio mercè.

Quì viene Farnace, e si ferma in disparte.

Issic. A che aspiri, *Clau.* Al tuo amore.
Issic. Osta il mio sdegno.
Cla. Vincer saprollo. *If.* E quai fien l'armi?
Clau. I prieghi,
Le lagrime, i sospir. *If.* Tutto fia vano.
Clau. Succederà la forza;
Al fin sei prigioniera,
Al fin sei serua, ed'io
Son del Console figlio; a le mie brame
Chi sarà, che resista?

Và incontro ad Issicratea, e gli si fà incontro Farnace.

Farn. Io, io lascino,
E qual già diero al pargoletto Alcide,
Otterrò forse anch'io da Dei clementi
Forza bastante a strangolar serpenti.
Claudio torna in te stesso;
Queste son opre di Latin Guerriero?
Di bendar la ragion al senso cieco
Sciocamente hai permesso,
Claudio torna in te stesso.

Mentre Farnace parla, Claudio si và ritirando.

Madre lasciam costui.

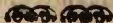
Farnace và à prender per mano la Madre.

Iſ. Tu puoi ſolo addolcir mia ſorte amata
De le viſcere mie parte più cara.

Iſſicratea bacia il Figlio, e ſi partono.

Clau. Qual da tenero labro
Eſce incognita forza,
E de l'impuro ardor le fiamme ãmorza?

De la ragion Tiranno
De l'Aime inuolator.
Inſidioſo Amor
A le luſinghe tue più nõ m'ingãno.

Del ſenſo vil ſeguace
Cupido menſogner,
Scorta, che fà cader
Inuano più per me porti la face.

SCENA SETTIMA.

Galleria.

Cesare, Sesto, Ministri, Guardie, Soldati, Pompeo, Mitridate a parte.

Ces. A Le richieste è sordo, (fumi
A le risposte è muto; e più, che
Mongibel non inalza,
Onde torbida l'aria intorno cala,
Dal profondo del cor sospiri esala.
Sest. Deh, se pur in voi regna
Senso di spirto humano,
Mi s'affretti il morire.
Pom. Io mi sento languire:
Tù mi farai Farnace
Caro in luogo di Sesto.
Mit. Odi tu Mitridate? *Pōp.* E se funesto
Sorgerà'l pianto a conturbarmi i rai,
Tù le mie doglie à serenar verrai.
Mit. E tu Sesto cader lasciar potrai?
Sest. Genitor sol mi pesa,
Ch'odioso a' tuoi rai, da te abborrito
Si chiuda il viuer mio.
Pom. Parto (sforzato a lagrimar son'io)

SCENA OTTAVA.

Mitridate esce, Pompeo, Sesto, Cesare, Issicratea, e Guardie.

Mit. O Di, odi Pompeo: Sesto è innocente
De la morte d'Harpalia io sono il Reo
Pom. Voglian le Stelle.
Issic. Me infelice. *Sest.* O Numi
Del giusto amici.
Far. Auido tanto, ò Cieli,
Era costui di sangue!
Cef. Chi sei? *Mit.* Huomo infelice.
Cef. Occulto, ignoto, (to
Perche accusi te stesso? *Mit.* Illustre spir-
Non deue i falli sui
Lasciar cader sù l'innocenza altrui.
Pom. Ma la spada di Sesto
Onde hauesti? *Mit.* Dal fianco,
Per estrano accidente, à lui rapita
(Nè lasciarà, ch'io menta) io la trouai.
Sest. Tutto è noto à costui!
Issic. Che sento mai!
Mit. Dica Sesto del fatto
Le circostanze. *Sest.* A me nõ sõ palesi.
Mit. Io le dirò. Sotto il finistro fianco
Trafitta, e stesa à le tue mura innanti
Con face ardente à lato
Non la trouasti?

Issic. E vero: (ò Fato rio)
Contro lui testimonio esser degg'io!
Cef. Sesto libero sei. *Sest.* De gl'innocēti
Hanno cura gli Dei.
Pom. Figlio t'abbraccio.
Sest. Genitor ti stringo.
Pom. Ma de le colpe altrui,
Perche reo ti dicesti?
Sest. A miglior tempo
Lascia queste richieste.
Cef. Entro quei tetti
Com'entrasti? *Mit.* Salij
Del giardino le mura. *Cef.* E a fin sì rio?
Mit. Per trouar ciò, ch'è mio.
Cef. Che cosa è tuo?
Mit. Più non vuò dir. *Cef.* Sia scorto
A buon Ministro, che di trarre il vero
D'ogni sēso più occulto habbia il pēsiero
parte
Mit. Sol m'affligge la moglie, e il dolce figlio.
parte
Iss. Cielo, che far degg'io! dāmi consiglio.
parte
Far. Dimmi, Signor, quell'huomo
Dourà forse morir? *Pom.* Se non risulta
Altro à suo prò, che'l vieti.
Far. O sfortunato.
L'agrimoso torrente
Farnace piangendo.
Sparge per gl'occhi mesti il cor dolēte
parte

Sest.

Sest. Padre, mi duol, che deggia
Costui cader. *Pōp.* A me pur āco è graue!
Cerca d'hauer contezza
Di ciò che segue, e tutto a me riporta;
Cio, ch'io vaglia oprerò. *Ses.* Vile sarei
Se tutti non porgessi
Per la salutezza sua gl'aiuti miei.

parte

Pomp. Bella gioia è la pietà:
E più vale,
Cor leale
Che richezza, e nobiltà.

O gradita lealtà!
Come splende,
Come rende
Chiara l'Alma, oue ella stà.

SCENA NONA.

Scipione, e Pompeo.

Scip. POmpeo? *Pom.* Scipione?
Scip. Risolueſti ancora,
Che tua Giulia diuenti?
Pom. Nò, che il corso a' torrenti
Chi mal saggio contrasta,
Lo fà vscir da la sponda,
E d'inutili arene il campo inonda.
Ella t'ama, sia tua.
Non cedo. E se t'è caro

Di gradirmi, giammai
Non fauellar di ciò.
Scip. (Modo trouai) *e parte*
Pompeo, conuien, ch'io ceda.
Dunque Giulia amerò, mà per gradirti.
Po. E mi gradisci. *Sci.* E se così m'imponi.
Pom. Ti prego. *Scip.* Non mi basta.
Pom. Se pur, ch'io ciò m'vsurpi,
Risoluto già sei,
Così impongo; son questi i cenni miei.
Sci. Prōto vbbidisco, e chiedo sol, che vē-
Il felice Imeneo (ga
Con sua presenza ad illustrar Pompeo.
Pom. Qual sarà mai cor mio
Il tuo martir? Verrò, Scipione, addio.
Scip. Che contrasto nel mio core
Fà Virtù col Dio d'Amore;
Con la face, e con lo scudo,
Quella è armata, e questo è nudo.
Del mio seno ne la reggia
Con Amor Virtù guerreggia
Ben prouisti quanto basta
Quel di Strali, e questa d'Hasta.

SCE-

SCENA DECIMA.

Scipione, e Giulia.

Scip. GIulia, Pompeo m'astrinse
A seguir il mio amore.
Giul. Adunque lieta
Io rassereno il core.
Sci. Nò, Giulia, nò. *Gi.* Tu mi schernisci in (grato;
E lo soffron gli Dei!
Scip. (Ella tutti sconuoglie i sensi miei)
Per obligar Pompeo (torni ?
Accõsentij. *Giu.* Dũque al mio amor ri
Scip. No, Giulia, nò. *Giul.* M'inganni,
Mi deludi, ò deliri)
Scip. (Escono da quei lumi i miei martiri)
Giu. Al voler di Pompeo,
Che arride à i nostri amori;
Non prestasti l'assenso? (deh taci.
Sci. Per obligarlo. *Giu.* A che? *Sci.* Taci,
(Mi struggõ troppo di quei rai le faci.)
Giul. Mi ricusa Pompeo! (pteto
Sci. Perche vincer mi vuolsma nò, à dis-
Di Giulia, di Põpeo, del cieco Amore,
Vincerà la virtù di nobil core. (*parte*
Giu. Vilipeso, e disprezzato
Da perfido Amator,
Dì, che risolui, ò cor?
Ribellarsi al Dio bendato,
E abborrire il traditor.

Per

Per fuggir d'Amante altero
Il barbaro rigor,
Che pensi far, ò cor
Discacciar l'ignudo Arciero,
E schernir l'ingannator.

SCENA VNDECIMA.

Logge.

Issicratea, Farnace, poi Mitridate, Guardie, e Ministri.

Issic. TRamutateui in sospiri
Miei respiri,
E a turbar gl' Elementi
Aure noue formate, e noui Venti.
Farn. Ecco lo sfortunato.
Mit. Deh Regina. *Far.* Non posso
Frenare il pianto. *Mitr.* Imponi,
Che se n'escan le Guardie,
Quát'io ti parli. *Issi.* Oh Dei láguisco.
Farn. Madre?
Secóda il suo desire. *Iss.* Itene alquanto,
Custodite l'vscita: a la mia fede (gina
Resta cómesso. *Vn Minist.* Di sì grá Re-
La fè ci basta. *Partono le Guardie.*
Aria. Non hà core, ò hà cor di fiera
Chi non piange à tanti affanni,
Troppo gl' Astri son tiranni
Se l'innocéza ancor pietà dispera.

Partite le Guardie, Mitridate corre ad abbracciar Farnace.

Mitr. Lascia, amato figlio,
Che al sen ti stringa, e sù i rubin viuaci
Porga dolenti, e lagrimosi baci.
Far. Tu pur mio Genitor! *Issi.* Sì figlio.
Far. Lascia,
Ch'io ti ribaci, ò Padre.
Mitr. Sposa, Figlio, hor'è tempo (re.
Di mostrar l'alma inuitta, e il regio co-

Si leua di seno vn vasetto diargento.

Quest'è velen, la vita
Lieta si goda, misera si tronchi;
Di libertà, di Regno
Priui, e bersaglio di fortuna ria,
A che viurem? Sì sì, quest'é la via
Di vincer la fortuna,
Di schernire i nemici,
E di sottrar con gloria
Il nome nostro al tenebroso oblio.
Is. Eccomi prõta, sì. *Far.* Son prõto ãch'io

Issic. e Farnace vanno per pigliare il veleno.

SCENA DVODECIMA.

Mitridate, Farnace, Issicratea, Pompeo venendo da lontano.

Mit. DE'mortiferi ſucchi i primi ſorſi
Deuõſi à me, che già più luſtri
hò corſi.

Vuol bere il veleno, Iſſic. l'impediſce.

Iſſic. A me ſi denno, che le labra oſcure
Portò da' baci altrui.
Mit. Nò nò, Regina, il rapitore io fui.

Và Farnace, e vuol'egli il veleno.

Farn. A me cedaſi pure, à cui la vita
Meno eſperimentata è men gradita.

Qui vien Pompeo, e ſi ferma à ſentire di dietro.

Iſſic. Che de l'amata Prole, e del Cõſorte
Io rimiri la morte!
Ah non ſia ver, porgi il velen. *Pomp.*
Che ſento?
Farn. Porgilo pur à me. *Mitr.* Ferma
Pomp. Che miro!

Far-

Farnace s'inginocchia.

Farn. Padre, s'è ver, che m'ami,
Lascia, ch'il mio morire al tuo preceda;
A le mie prime preci
Sarai sordo) vorrai (*Mitr.& Issic.*
Sforzar luci bambine (*piangono.*
Del mio principio à rimirare il fine?

Pompeo si fà innanzi.

Pomp. M'intenerisco. *Mitr.* Oh Dei!
Pomp. Cadano i succhi tei.

Pompeo prende il veleno, e lo getta à terra.

SCENA VLTIMA.

Cesare, Sesto, Giulia, Scipione, Claudio, Pompeo, Mitridate, Farnace, Prencipi, Soldati, Caualieri, e Paggi.

Pōp. Mitridate? *Ces.* Che ascolto!
Sest. Che veggio! *Pōp.* E così poca
Confidenza, e notitia
Hai di mia cortesia? e moglie, e prole
Prima vuoi soggettare a fin sì reo,
Che farti noto al vincitor Pompeo?

Quì viene Scipione con Giulia.

Scip. Cesare, a nozze insigni
Giulia si porta; al suo voler assenti?
Cef. In ciò gl'arbitrij suoi son miei cõtẽti
Scip. Pompeo; di questa Bella
Stringo la destra, se pur tu raffermi,
Ch'assai di ciò mi dei. (miei.
Pomp. Ricõfermo (ahi che pena) i douer

Qui Scipione prende per mano Giulia, e và verso Pompeo.

Scip. Io Signor t'vbidij, hor tu la prendi.
Dal mio voler, se à me tenuto sei.
Giul. (Ah falso) *Pomp.* Ancor m'abbatti
Con sì nobili pompe
D'eccelso cor? *Scip.* T'offersi il mio tesoro,
Tu ricusasti inuitto,
Assentij: Promettesti oblighi immensi,
Io da te l'accettai;
Tu osserua ciò, che deui,
E da me la riceui.
Pomp. O ne le cortesie troppo ostinato;
Cedo, vincesti. *Giul.* Et io
Veggio, che così vuole il fato mio.

Põp. porge la destra à Giulia, & ella à lui
Cef. Influssi più felici

Non

Non mi potean cader da' Cieli amici.
Cla. Pompeo t'abbraccio. *Scip*. Arridano
A sì lieti Himenei. (gli Dei
Pom. Mitridate s'honori,
Che sì strano destin hoggi fè noto.
Ces. Era Harpalia sua Schiaua,
Non errò se l'vccise. (tese
Ses. Scusa gl'errori miei. *Mit*. Sesto cor-
M'è del tuo cor la nobiltà palese.
Pomp. E perche tu rauuisi
Se generoso io sono,
La Libertade, i Genitori, il Regno,
Tutto à Farnace tuo concedo in donc.

Farnace bacia la mano à Pompeo.

Farn. Saran sempre à' tuoi cenni.
Mit. Pompeo, fin' hor con l'armi
Il Regno mi rapisti;
Hora donar lo credi, e più l'acquisti.
Issic. Incatena, Pompeo
Quest'Alma trionfata a tuo trofeo.
Scip. Perdo il mio cor, perdo il mio bene
Ma ne l'amiche gare (è vero,
Di generoso Spirto (to,
Quel che più perde, è più di gloria cin
Ed è più vincitor, quel ch'è più vinto.
Farn. Imparate ò mortali,
Che di mali, e di martire
Non è ministro il Ciel,
Ma per le vie del duol scorge al gioire

IL FINE.